

Dello stesso autore

La legione occulta dell'impero romano

La vendetta di Augusto

Prima edizione: aprile 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3732-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nell'aprile 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Roberto Genovesi

La mano sinistra di Satana



Newton Compton Editori

*Let me tell you a story to chill the bones [...]
I was rambling enjoying the bright moonlight
gazing up the stars [...]
They took me to an unholy place
And that is where I fell from grace [...]
Then they summoned me over
To join in with them
To the dance of the dead.*

Iron Maiden

Prima parte
Londra, 1888

*In the streets of London
Not long ago in a time
The same gaslight to light your path
Would leave shadows to hide the crime...*

Town Pants

I

La carrozza si ferma improvvisamente. Il sussulto mi strappa al dormiveglia. Apro lo sportello per guardare fuori. È ancora mattina ma l'aria calda di un'estate ostinata che non vuole saperne di lasciare Londra mi fa quasi mancare il respiro.

«Che succede adesso?», domando infastidito.

«La strada è bloccata». Riesco a stento a riconoscere la voce del vetturino nel tanto vociare che si è levato improvvisamente attorno alla carrozza. Scendo, soffocando un'imprecazione. Attraversare Whitechapel per guadagnare tempo mi farà arrivare in ritardo all'appuntamento.

I cavalli scalpitano innervositi di fronte a un assembramento di gente che sembra volersi infilare a forza in uno dei vicoli. Sospiro e mi guardo attorno. Conosco a memoria queste strade. Il vizio sconsiderato delle notti di uno squattrinato.

Un poliziotto che sembra uscito dal nulla si fa avanti. Si ferma vicino alla carrozza. «Da questa parte non potete passare», dice rivolgendosi al vetturino, «almeno fino a quando non se ne sarà andato il medico legale».

«Che diavolo è successo?», chiedo sporgendomi.

«Ah, siete voi, non vi avevo riconosciuto».

«Non potete farli spostare? Solo per permetterci di pro-

seguire. Sono terribilmente in ritardo». La mia non è una bugia, ma solo una facile previsione.

«Mi dispiace. Abbiamo ricevuto l'ordine di isolare la zona».

Lo osservo per qualche istante cercando il modo più adatto a convincerlo ma so che non ci riuscirei. Conosco le regole. Annuisco e, sconsolato, risalgo in carrozza. Per pochi istanti il mio volto si riflette nel vetro dello sportello. Pelle olivastra, disturbata sugli zigomi e sulla fronte da sfumature ocra. Occhi vivaci, azzurri, piuttosto nervosi, sormontati da due folte ciglia a forma di mezzaluna. Naso ricurvo simile a un rostro pronto a essere scagliato tra le onde. Una rada zazzera biondicia, con qualche sfumatura argentea sparsa sulla fronte ampia, occhieggiante sotto la bombetta nera appena appoggiata sulla testa. Dove terminano due folti favoriti color grano, le estremità del labbro superiore sottili e lievemente arcuate in quello che può sembrare un forzato sorriso. Il mento arrotondato chiude la circonferenza di un volto pieno e privo di rughe nonostante i trent'anni fuggano ormai alle mie spalle.

Le voci si fanno sempre più concitate. La confusione mi disturba.

«Wilfred Gayborg!», una voce baritonale supera tutte le altre. «Non credevo di trovarti qui, professore. Hai deciso di cambiare mestiere, finalmente?». Una mano grassottella apre lo sportello. Mi trovo di fronte un uomo dal volto pieno e la pelle chiara, che sfoggia un paio di baffi curati e un ciuffo di capelli ribelli. Gli occhi dallo sguardo acuto e nervoso aspettano la mia reazione.

«Abberline», lo saluto con eguale sarcasmo, «ti credevo ancora al pub a festeggiare la promozione».

«È successo a febbraio, Gayborg. Te l'ho sempre detto che a forza di studiare daghe e scudi medievali perderai la

cognizione del tempo. Comunque», aggiunge con un sorrisetto, «grazie per gli auguri. Li accetto anche in ritardo».

Frederick George Abberline è uno dei migliori investigatori di Scotland Yard. Non guarda in faccia a nessuno ed è ostinato come un cane rabbioso attaccato al polpaccio. Ha fatto carriera molto rapidamente e da febbraio è ispettore di prima classe. Non posso dire che i nostri rapporti siano idilliaci e il fatto che lo abbiano assegnato al distretto di Whitechapel ha reso i nostri incontri troppo frequenti. Soprattutto dopo il tramonto.

«Che ci fai da queste parti di prima mattina? Sono abituato a incontrarti di notte», mi stuzzica approfittando del mio silenzio.

«Se ti faccio le congratulazioni, in cambio mi fai passare? Ho molta fretta».

«Di cosa ti stai occupando stavolta? Una vecchia ereditiera strangolata nella torre di un castello? Oppure si tratta di uno scriba egiziano affogato nel Nilo?». Ridacchia. Per fortuna il rumore mi impedisce di sentire il resto.

«E tu?».

L'ispettore si volta e indica il vicolo. «Stanotte hanno ammazzato una delle tue amichette. Vicino al mattatoio di Buck's Row. Un tizio che stava andando a lavorare ha trovato il corpo nel vicolo e ha avvisato l'agente di ronda. Sembra che le abbiano anche tagliato la gola», aggiunge quasi compiacendosene.

«Anche?», chiedo cercando di celare tutta la mia preoccupazione. La mente già vaga altrove. A un volto. A un nome. A un profumo.

«Il coroner sta facendo ancora i rilievi ma pare che l'assassino se la sia presa comoda».

«Chi è la vittima?»

«Mary Ann Nichols. La conoscevi?».

I muscoli del collo si rilassano. Il cuore smette di bussarmi nello sterno. «No, non la conoscevo. Probabilmente l'avrò vista qualche volta ma...».

«Ma è troppo vecchia per i tuoi gusti, vero? Tu le preferisci più giovani». Abberline solleva un sopracciglio. Se la mia risposta non gli piacerà inchiederà le ruote della carrozza al selciato per il resto della giornata.

Sollevo le spalle. «Auguri, Abberline. Ora mi fai passare?».

L'ispettore chiude lo sportello della carrozza e mi fa l'occhiolino. «Peccato. Speravo di avere già il colpevole in pugno». Poi richiama l'agente che ci aveva fermati. «Prendi a calci quei caproni e levami di torno questa carrozza. Poi preoccupati che nessun altro si azzardi a ficcare il naso o ti faccio andare a dirigere il traffico a Piccadilly». Il poliziotto annuisce costernato e mette mano al fischietto. Poco dopo la carrozza riprende il suo cammino tra due ali di folla.

«Addio Gayborg», la voce di Abberline pare volermi spingere via, «e porta i miei omaggi a Tutankhamon, quando lo vedi».

Lo saluto sporgendo la mano fuori dal finestrino come se dovessi scacciare un insetto fastidioso. I palazzi mi sfilano di fronte oscuri e fuliginosi mentre la carrozza, finalmente, abbandona quell'assaggio d'inferno rimosso dal resto della città. Buck's Row è una strada stretta e male illuminata fino alle prime luci dell'alba, fiancheggiata da magazzini e camere a ore, dalle cui finestre nessuno osa mai affacciarsi per paura di essere riconosciuto. Nessuno può aver visto quella donna morire. Nessuno avrebbe potuto aiutarla nemmeno se avesse urlato a squarciagola in quella giungla di mattoni. La giungla in cui vive anche lei. Una puttana come me ne sono capitate tante. Ma l'unica a cui non riesco a smettere di pensare. Jacqueline...

«D'accordo, ma qual è il tuo vero lavoro? Non vorrai farmi credere che ti pagano per scoprire chi ha ammazzato un crociato? E che ci riesci toccando il manico della sua spada?»

«Si chiama elsa, non manico. La scopa ha il manico».

La ragazza mi fissa sbalordita. Sbatte un paio di volte le lunghe ciglia nere. È evidente che si aspetta una risposta più convincente. Io mi limito ad annuire. Il Tamigi è una tavola grigia che riflette il buio della notte e gli occhi azzurri della ragazza paiono essere l'unica fonte di luce nel raggio di molte iarde. «Ho avuto tanti clienti strambi ma uno come te mi mancava».

Vedo le sue mani sollevarsi come lembi di un manto di seta bianca. Faccio un passo indietro, appena in tempo per evitare il contatto. «No», sussurro, «aspetta». Guardo i guanti che stringo tra le dita. «Prima devo mettere questi».

La ragazza ha un impercettibile moto di stizza. «Credi che abbia qualche malattia? Mi trovi sporca?»

«No, non è questo...».

«Jacqueline. Mi chiamo Jacqueline. Non ti ricordi più nemmeno il mio nome».

«Ascolta Jacqueline». Provo a convincerla con un tono di voce rassicurante ma nel frattempo finisco di indossare i guanti. «Non posso toccarti senza questi».

Lei scoppia a ridere. Pochi colpi di timpano. Limpidi. Accesi. Profondamente sensuali. «È solo una scusa, vero? Non ti piaccio abbastanza?»

«No, mia cara. Te lo assicuro. Ma se solo le mie mani ti sfiorassero, credo che non potrei... non potresti...».

La prima cosa che mi ha colpito di lei è il colore della pelle, perlaceo, traslucido. E quel contrasto con una cascata di lunghissimi capelli corvini. E poi quel modo di esprimersi insolitamente forbito per una prostituta.

Si accorge che la sto ancora studiando e si irrigidisce. Vedo che stringe i pugni lungo i fianchi. E indietreggia. «Non c'è bisogno di fare colpo su di me con certe assurdità. Non sono la tua fidanzatina, bellimbusto. Mi bastano i tuoi soldi».

Chino la testa e sospiro. Mi passo le mani guantate tra i capelli, che paiono catturare i riflessi della luna come una rete da pescatore. «E va bene, quanto ti devo?».

La ragazza sembra sorpresa dalla mia arrendevolezza. Piega il viso di lato per scrutare meglio il cliente che immagina le stia sfuggendo. Poi sorride come una bambina. «Aspetta. Non volevo...». Questa volta lascio che le sue dita raggiungano la mia faccia e seguano il disegno del mento. Poi le sento fermarsi sulle labbra. Con uno scatto che non posso prevedere mi afferra un braccio e mi strattona docilmente. «Vieni», dice conducendomi verso una pila di casse messe l'una sull'altra alla rinfusa, «qui è più buio. Nessuno ci disturberà». Si slaccia il corpetto mostrando ai riflessi del fiume di Londra due piccoli seni bianchi. Guarda le mie mani. «Ora puoi toccarmi, no? Che aspetti?». Stavolta le dita non esitano. Sono protette. Proteggono perfino lei. Da me.

Sento appena la differenza tra la carne e il tessuto. La pelle dei guanti è una barriera che ogni volta non so se benedire o maledire. «Davvero potresti leggere nella mia anima?», mi chiede con qualche esitazione.

«No, ma potrei leggere nei tuoi ricordi. E non sarebbe piacevole. Per nessuno dei due».

Chiude gli occhi come rassegnata. «Saresti deluso. Io non ho ricordi di cui valga la pena mantenere memoria. Mio padre era un medico e quando mia madre morì trovò che il modo migliore per prendersi cura di me fosse quello di tenermi con lui in ospedale. Ho passato gran parte della mia

infanzia a guardare bisturi che affondavano in corpi rosi dalla sofferenza. Fino a quando non è toccato a quello di un rampollo dell'alta società che non ha resistito alle ferite e al cognac che mio padre aveva ingurgitato prima di mettersi al lavoro. I suoi genitori tentarono una causa e in breve tempo mi ritrovai per la strada, senza una casa, con un padre uscito di senno e una sorella più piccola da accudire. È tutto ciò che vedresti, nulla di più, nulla di meglio».

Non reagisco. Non so nemmeno perché mi stia raccontando questa storia.

Poi sussulta. Riflesse nelle sue pupille, sorpresa e paura. Una figura immobile si staglia in controluce in mezzo alla bruma dei dock. Chissà da quanto tempo ci stava osservando.

«Voi», dice vedendosi scoperta, «voi siete il professor Gayborg, non è vero?». Il suo sguardo da cerbiatta vaga indeciso. Jacqueline non ha ancora avuto la prontezza di rivestirsi. Prima che ci riesca la sagoma esce dalla nebbia con passo riluttante. Non avevo mai visto una suora così giovane.

Osservo ancora una volta il viso dai tratti orientali riflesso nello specchio. Con gesto automatico estraggo l'orologio dal taschino. La catenella d'argento tintinna sommessamente sfiorando i bottoni del panciotto. Sono in ritardo di oltre due ore e chi mi ha invitato ha deciso di farmela pagare. Attendo infatti da oltre cinquanta minuti in questa grande sala silenziosa, in compagnia di sei candelabri e uno specchio fumé, che qualcuno mi venga a spiegare perché la superiora del convento delle suore di Santa Camilla vuole vedermi. Per qualche tempo ho creduto che quell'incontro incredibile tra i fumi dei dock non avrebbe avuto seguito. E invece un nuovo messaggio di madre

Immanuela mi è stato recapitato a mano da un fattorino in mattinata proprio al mio studio di Exhibition Road. Un monolocale con bagno dove dormo saltuariamente, quando non riesco a trovare un giaciglio più confortevole. Grazie ai buoni uffici di mio padre, mi sono potuto iscrivere all'Università di Liverpool e laurearmi in fisiologia. A causa del colore della mia pelle, fino a oggi mi è servita a poco. Così, grazie a qualche amicizia, riesco a sbarcare il lunario tenendo corsi di antropometria per gli aspiranti poliziotti di Scotland Yard.

Non sono mai stato in un convento di suore cattoliche. A Londra e nei dintorni ce ne sono davvero pochi. Ma la novità non mi comunica alcuna particolare sensazione. Vista la mia solida formazione protestante mi sarei aspettato una naturale sensazione di repulsione o, almeno, di diffidenza. Ma non provo nulla di tutto questo. Evidentemente la mia metà indoiranica soffoca il naturale senso di superiorità del sangue anglosassone. O forse sono solo stanco e non vedo l'ora di farmi il mio solito giro serale. Di notte Whitechapel è il mio regno e le sue donne la linfa che mi convince ancora a restare vivo.

Rimetto l'orologio nel taschino e in quel momento la serratura della porta alle mie spalle scatta educatamente.

«Il professor Wilfred Gayborg?», chiede una voce di donna.

La suora si avvicina quel tanto che basta per consentirmi di distinguerne i tratti del viso alla luce delle candele. Leggo nei suoi occhi marroni un'esitazione appena dissimulata.

«Sono madre Immanuela, la superiora di questo convento. Scusate se vi ho fatto attendere più del lecito», continua mentendo senza preoccuparsi troppo di nascondere, «ma la messa serale prevede una lunga e accurata preparazio-

ne». Mi indica la porta dalla quale è entrata e si incammina. I suoi modi sono inconsueti per una religiosa ma hanno l'effetto di togliermi dall'imbarazzo.

La seguo fuori dalla stanza. Nel lungo corridoio, del quale non riesco a vedere la fine, mi attende una novizia con un lume a olio.

«Chiara ci farà strada», dice la suora. La novizia coglie un ordine in quelle parole e si incammina nel corridoio con passo silenzioso.

«Voi siete un investigatore?», chiede più tardi la superiora, cercando di cogliere l'espressione del mio sguardo nella semioscurità.

«Non proprio», ribatto. «Sono un consulente della polizia. Ma non sono un medico e tanto meno un detective. Per dirla in parole povere, cerco di mostrare ai miei studenti gli standard somatici ed emotivi che spingono a uccidere, attraverso l'esempio di episodi criminali del lontano passato. Piuttosto lontano direi».

La suora sorride maliziosa. «Insegnate queste cose ai poliziotti? Dunque siete più bravo di loro».

«Forse solo fortunato. Ho il colore della pelle sbagliato, non sopporto la vista del sangue e non so sparare. Avrei potuto fare il maggiordomo... o il prete». Resto in silenzio.

«Mi chiedo a cosa possa esservi utile una persona come me».

La suora sorride. «Mi hanno detto che siete stato un allievo di Sir Oliver Lodge e di Sir Francis Galton».

La novizia si ferma di fronte a una scala a chiocciola costruita con lastre di pietra che scendono verso il basso. Madre Immanuela raccoglie dalle sue mani la lampada a petrolio. «Grazie, Chiara. Puoi andare».

La ragazza si dilegua alle nostre spalle. Seguo la suora più anziana giù per la scala.

«Sir Lodge mi pagava gli studi universitari a Liverpool e, in cambio, io gli davo una mano in laboratorio».

«Dunque siete stato suo allievo. Mi hanno riferito bene. Aspettate... com'è che i giornali hanno chiamato i vostri, voglio dire, i *suo*i esperimenti? Criptestesia pragmatica, sì ecco».

«Psicometria, è più semplice. Ma la mia esperienza con il professor Lodge è terminata da molti anni e la collaborazione con Sir Galton è dovuta al fatto che era un amico di mio padre e sono stato raccomandato per fare pratica nel suo gabinetto».

La suora tace per qualche secondo. «Avete mai messo alla prova le vostre facoltà?», mi chiede poi a bruciapelo.

«Non mi piace chiamarle facoltà. Ma la risposta è sì, certo. La sperimentazione è il primo passo della ricerca».

Quando raggiungo la fonte di luce mi ritrovo in un ambiente scavato nella pietra. È umido e freddo. Conto tre file di archi sorretti da colonne dal disegno non uniforme. A prima vista sembra un'antica cripta protocristiana. Una trentina di passi più avanti, alla fine della fila centrale di archi, si intravede un altare di pietra sul quale si erge un crocifisso di legno finemente cesellato. Non vedo panche o sedie. Sulla destra, quasi al centro della cripta, si scorge una fonte di luce diversa dalle lingue di fuoco arancione delle torce fissate alle pareti.

«Questa è la cappella sotterranea dove venivano celebrati un tempo la messa serale e i vespri mattutini», dice suor Immanuela disegnando con il lume a petrolio un semicerchio nell'aria, «e questa è la tomba di suor Lucia». Attraversa l'intera cripta dirigendosi proprio verso la luce che ho notato. La seguo ancora e mi ritrovo a osservare un sarcofago rettangolare di marmo bianco, incassato in una nicchia ricavata nel muro. Accanto a molti altri. Due

candelabri lo custodiscono, su entrambi i lati, come sentinelle immobili. Dall'alto scende una rosa forgiata nel ferro battuto. Ogni petalo nasconde una candela ardente. Sulla tomba solo una scritta. Il nome della suora, la data di nascita e la data di morte.

Traggo dal taschino l'orologio. Sono quasi le quattro del pomeriggio. «Vorrei potervi dire che ho tutto il tempo del mondo, madre. Ma si sta facendo tardi».

«Questa cripta è di epoca cistercense», comincia la suora senza badare alle mie parole, «ma le colonne risalgono all'ottavo secolo dopo Cristo. Si dice che le abbia fatte portare qui un re vichingo dopo l'improvvisa conversione. Nel 1692, grazie ai fondi di un ricco mercante emigrato a Londra con tutta la famiglia, sulla cripta furono costruite le mura di un convento di suore cattoliche per rispondere alle richieste delle comunità italiane e irlandesi della città. Una piccola enclave nel cuore del protestantesimo anglosassone». Non riesco a trattenere uno sbadiglio. «Vedo che vi sto annoiando, proverò a rendere la storia più interessante. Almeno per uno come voi». Si avvicina a me con passo lento. Poi, improvvisamente, fa calare il lume a petrolio fino a rischiarare le mie scarpe. Indietreggio di un paio di passi, colto di sorpresa.

«Suor Nunziata fu uccisa proprio qui. Prima sgozzata con un coltello da macellaio e poi squartata in quattro pezzi. Suor Immacolata, invece, fu impiccata, vediamo...», si volta a illuminare le colonne, «...sì, credo in questo punto. La corda fu fissata alla torcia ma il peso non riuscì a piegare il gancio perché la parte inferiore del corpo fu ritrovata sull'altare». Si sposta e si avvicina al grande crocifisso. «Suor Rosaria e suor Immota furono deposte qui in posizione fetale con lo stomaco aperto e le budella intrecciate tra loro a formare una sorta di croce cerchiata». A questo punto si ferma e cerca la mia complicità.

«Una croce cristiana su cui viene sovrapposto il cerchio pagano dell'unità del mondo», rispondo, «il simbolo che utilizzò san Patrizio per convertire le genti d'Irlanda».

Madre Immanuela stringe le labbra con soddisfazione e mi fa un cenno con la mano. Si ferma sotto al rosone e guarda la tomba di suor Lucia. «Proprio su questa parete l'assassino lasciò la sua firma. La disegnò con il femore di una delle suore uccise dopo averlo immerso nel suo sangue. Scrisse solo *martyr*. È latino, ma il suo significato è facilmente intuibile».

«Martire», sottolineo guardandomi attorno come sperduto. Poi lancio alla religiosa un'occhiata interrogativa, ma lei mi precede.

«È accaduto tutto nel maggio del 1790. Ciò che so l'ho trovato nei ritagli di giornale e in quel che resta dei resoconti della gendarmeria. Voglio che scopriate come andarono le cose. E se dietro a tutto quel sangue c'è la mano di un essere umano o del demonio».

Sorrido e scuoto la testa. Allargo le braccia. «Mi state chiedendo di indagare sulle cause di un assassinio commesso un centinaio di anni fa?»

«So che potete farlo».

«Evidentemente non sono stato in grado di farmi comprendere. Io non l'ho mai fatto. Almeno non in questi termini. Non mi sono mai confrontato con situazioni così... recenti».

No, non è vero. È già accaduto.

«Un delitto commesso quasi un secolo fa rappresenta per voi un fatto... recente? E comunque che differenza può fare per la vostra... sensibilità?»

«Nessuna, ovviamente».

Neanche questo è vero.

«Bene, dunque. L'offerta è di cento sterline».

Non so cosa rispondere. Non posso rischiare di nuovo. Ma l'eccitazione è più forte della paura.

«Sapete quante siamo in questo convento?».

Taccio.

«Tre, compresa la novizia che avete visto prima. La prima novizia in vent'anni». Congiunge le mani sul grembo e si avvicina ancora di più. «Ogni sera il prete che viene a celebrare messa benedice quattro ostie». Solleva la testa e mi guarda. Alla luce fioca della cappella si notano i rivoli di rughe che le marciano le borse sotto gli occhi. «Avete mai sentito parlare di luoghi maledetti? Potete immaginare l'effetto che essi producono sulla credulità della gente ignorante? Nessuno immagina di poter incontrare Cristo in un posto dove ha albergato la morte e forse ha agito il maligno. Per questo, da chissà quanto tempo, ogni sera le ostie sono sempre e solo quattro. Eppure le porte del convento restano aperte e le campagne qui intorno brulicano di famiglie di contadini e artigiani che non hanno dimenticato il senso religioso della vita».

«Un pluriomicida che ha fatto strage di suore in un convento. Non mi pare ci sia nulla di oscuro».

«Nessun sospettato. Nessun arresto. E questo ha contribuito ad alimentare un clima di suggestione collettiva. Fantasmi, voci nella notte, rumori e grida. Molte suore hanno abbandonato la via della fede per queste sciocche suggestioni. E questo sembra un tempio eretto nel deserto».

«E voi credete che scoprire l'assassino oggi cambierebbe le cose?».

La suora annuisce. «Lo spero. Perché il tempo è il suo migliore alleato».

Sospiro e abbasso lo sguardo. Questa donna mi sta chiedendo ciò che nemmeno Lodge aveva mai osato chiedere. Ormai è inutile resistere. «Testimoni? Superstiti?».

Madre Immanuela allunga un braccio e le dita affusolate della mano indicano la tomba di suor Lucia, con un gesto liberatorio. «L'unica superstite della strage. Da quel giorno non proferì più parola. Si chiuse nella sua cella. Al buio. Fino al momento della sua morte. E quando i becchini chiusero il cadavere nella cassa, i muscoli delle palpebre parevano serrati in una morsa. Come se avessero lottato per anni contro la luce. Accogliere le sue spoglie in questa cripta parve alle mie consorelle un atto dovuto».

Ancora pensieri. Ancora tentazioni. L'aria mefitica di questo posto mi sta contagiando.

«Allora?», incalza la suora.

Il sipario si apre di nuovo. Il drappo rosso scivola verso le quinte e torno a vedere due occhi di donna che sembrano implorare la risposta. «Non posso promettervi nulla».

La suora annuisce, porta le mani in grembo, poi al crocifisso che le pende sui seni racchiusi nella veste monacale. «Ma ci proverete, non è vero?».

Quando vedo che sta per aggiungere qualcosa, la precedo. «Immagino che abbiate conservato qualche documento».

Si guarda attorno come se volesse accomiatarsi con un saluto dai fantasmi del passato e poi si incammina verso la scala. «Seguitemi».

II

«Ma è fantastico, Willie. Ti rendi conto cosa significa tutto questo?». La voce di Herbert Wells si fa stridula per cercare di sovrastare il brusio nella grande sala gremita. South Kensington è ormai la meta preferita dei giovani intellettuali londinesi e la residenza di William Morris il luogo ideale per improvvisate conferenze politiche su quel nuovo credo che alcuni hanno già battezzato socialismo. «Prendi in mano un oggetto e puoi vedere che uso ne abbia fatto l'ultima persona che lo ha toccato». Wells è un giovane piuttosto alto e magro. Sul suo volto dalla pelle chiara e dai lineamenti gentili fanno bella mostra due folti baffi dalle sfumature rossicce.

«Non l'ultima. Quella con la quale l'oggetto ha avuto più empatia».

«Incredibile, Willie. Assolutamente incredibile. E Lodge crede che queste... possibilità... sì, voglio dire... ti resteranno per sempre?»

«Non lo so, Bertie. Quello che so è che mi sono fatto incastrare. Sul momento non ci ho pensato ma sono due notti che non dormo. Non sono convinto di poter gestire la cosa e non so come tornare indietro».

«I tuoi poteri potrebbero diventare una fonte di quattrini inesauribile. Hai fatto bene ad accettare. Perlomeno vediamo fin dove puoi arrivare».

«Bertie, con gli oggetti molto antichi è un'altra cosa. Percepisco le sensazioni in modo più blando. Come se mi arrivassero attraverso una cortina trasparente. Con oggetti di fattura più recente è molto più rischioso. La loro energia è più forte. Non posso controllarla. È già successo, lo sai. Per questo non riesco a toccare quasi nulla senza indossare i guanti. Non posso stringere una mano, accarezzare un volto, sfiorare un abito senza che le visioni mi corrodano il cervello. È terribile. Per quanto tu possa considerarlo divertente, ogni volta rischio la vita».

«Probabilmente si tratta solo una questione di tempo. Di abitudine. Fidati».

«Sì, quando lo faccio mi ritrovo in queste angoscianti riunioni politiche, stipato come una sardina in una cassa nella stiva di un peschereccio e spintonato da centinaia di sconosciuti che puzzano di sudore e di fumo in attesa che qualcuno pronunci la parola che ormai immaginate possa essere la panacea di tutti i mali della società industrializzata».

Wells mi cinge le spalle con il suo braccio magro. «Ma tu sai come me che il socialismo non è una panacea ma la vera e unica soluzione politica per il futuro della Gran Bretagna».

«E non metterti anche tu a parlare come quel pazzo di Morris. Se fossi in lui userei una dimora così grande ed elegante per ben altri motivi».

«Eccolo!», esclama con entusiasmo Wells. Uno scroscio di applausi interrompe il chiacchiericcio. William Morris entra nella sala dalla porta laterale che stavo tenendo d'occhio con il passo affettato di un attore di teatro che compaia in scena dalla quinta. Saluta tutti con un ecumenico gesto della mano. Poi prende una sedia e vi si erge in piedi come un liceale in una classe incustodita. «Signori, vi prego. Un momento di silenzio, per favore». La sua

voce è ferma e il tono sicuro e squillante. «Ho voluto riunire questa sera in questa umile dimora», si interrompe ad arte per ottenere un coro di risa, «le più valide teste pensanti di questa nostra decadente città per porre le basi di un progetto che, finalmente, ci faccia passare dalle parole gettate in pasto alla gente dalle colonne dei giornali ai fatti. Questo Paese ha bisogno di cambiare, e noi l'aiuteremo a farlo». Altro scroscio di applausi. «Molti di voi si riconosceranno per essersi anonimamente incrociati in qualche caffè o a teatro. Guardatevi bene in faccia poiché da domani vi rivedrete in strada sotto ben altra luce. Quella di compagni disposti a lottare insieme per i diritti dei cittadini meno fortunati, che hanno bisogno della speranza che saprete infondere nei loro cuori e della luce che faremo entrare nelle dimore finora buie e anguste di operai e minatori». Il terzo applauso fa tremare i vetri della grande sala. Non c'è che dire. Morris ci sa davvero fare nell'arringare le folle. Uno scrittore che ha intenzione di saggiare nel mondo reale l'utopia che trasuda dalle sue storie visionarie. Faccio per voltarmi intenzionato ad abbandonare quel branco di stucchevoli sognatori ma due braccia possenti mi cingono le spalle. Ne riconosco la stretta.

«Wilfred, che piacere vederti qui». Gli occhi di George Bernard Shaw sono due smeraldi incastonati in un volto paffuto e rubicondo che trasuda Irlanda da ogni poro. «Mi ha detto Bertie che stai lavorando a un nuovo caso molto interessante». Non so cosa mi esca dalla bocca per tutta risposta ma ne vedo l'effetto sul suo volto. E anche stavolta finisce al solito modo. Non ce la farò mai a sentire un discorso di Morris fino alla fine. Ma soprattutto non riuscirò mai a trattare con il giusto rispetto le uniche due persone che mi vogliono bene. Così scappo fuori bofonchiando

insulti. Come quella sera. Ricordo che era già estate. Ma faceva ancora freddo, e solo questo avrebbe dovuto farmi presagire ciò che sarebbe accaduto.

Il sottile strato di brina adagiato sull'acciottolato come un manto traslucido mi impedisce di affrettare il passo. Londra di notte sa confondere le sue stagioni.

I lampioni accesi, nella prospettiva della strada che fugge lontano, appaiono come giganteschi candelabri di bronzo. Attraversare Fulham Road di notte non è mai stato così difficile. Soprattutto con due tenaci inseguitori che non vogliono cedere il passo.

«Continuo a credere che la scelta di una carrozza sia ancora praticabile». La voce di Shaw è incalzata da quella di Wells.

«George ha ragione, Wilfred. Non capisco perché si debba giocare a rimpiattino col freddo e l'umidità quando siamo tutti consapevoli che il connubio tra la straordinaria invenzione della ruota e la forza dei muscoli di un tiro di cavalli ci toglierebbe dall'impaccio di riaccompagnarti a casa a piedi. A meno che non ci voglia sorprendere con una di quelle nuove macchine a vapore che piacciono tanto ai parigini».

«Ne ho viste due all'Esposizione Universale lo scorso anno», rincara Shaw, «e le ho trovate molto curiose. Mi hanno detto che ieri uno di quei marchingegni si è andato a schiantare a velocità folle su un lampione dalle parti della Torre. Dicono che riescano a raggiungere le quindici miglia orarie. Pericolo in movimento allo stato puro».

«Quasi quanto un vetturino ubriaco».

Mi fermo per riprendere fiato. Aspetto per sentire più vicini anche i passi di Shaw e poi mi volto a guardare i miei due amici stremati che sputano sottili lingue di fiato tra grasse risate. «Non vi ho chiesto di venire con me. E poi scusate-

mi ma in questi ultimi tempi, come avrete intuito, non sono proprio di buona compagnia».

«La tua concezione del tempo è piuttosto singolare, Willie», ribatte Shaw, «poiché a memoria non ricordo un solo momento della tua vita in cui tu non abbia dovuto fare i conti con quell'essere malato di mente che alberga nel tuo corpo». Solo in quel momento mi rammento della malattia del mio amico e qualcosa di molto simile a un vigliacco rimorso mi sale alla gola.

«Vi prego, tornatevene alla riunione di Morris. Posso arrivare a casa da solo. È una questione di pochi isolati».

«Con il rischio di leggere domattina sul giornale la notizia del tuo suicidio?»

«Non preoccupatevi, quando avrò deciso di farla finita vi avviserò per tempo».

«Veramente noi speravamo che le tue nuove frequentazioni contribuissero ad addolcirti il carattere. È chiaro che ci sbagliavamo», incalza Wells capendo di aver infranto la pesante atmosfera di tensione che mi sto trascinando dietro.

Rido affrettando il passo. Anche Shaw e Wells ridono e quando ci lasciamo un incrocio alle spalle sembriamo i tre moschettieri di ritorno da una zuffa con le guardie di Richelieu. Una carrozza strapiena ci sfreccia davanti e il vetturino ci lancia un'occhiata di compatimento.

Camminiamo per una decina di minuti prima di incrociare Cromwell Road. Poi Shaw azzarda. «Bando alle ciance, pelle di bronzo. Raccontaci di lei». L'occhiataccia di Wells gli fa capire che ha osato troppo, ma ormai è tardi e non gli resta che ricacciare in gola il resto del commento confondendolo con un accesso di tosse. «Bertie ti ha attaccato la tisi?», rispondo con inaspettata perfidia. Poi mi fermo e abbasso la testa. Respiro a lungo per evitare di prendermi a pugni. «Scusa Herbert, sono ubriaco...».

«Non te la prendere, amico», mi fa Wells mettendosi davanti a me con le mani sulle ginocchia. Ingurgita aria come se fosse davanti a una fontanella. «Tutto sommato una delle cose che più apprezzo di te è che sai chiamare le cose con il loro nome».

Alzo gli occhi e incontro il suo sguardo. Limpido, luminoso. Anche nel buio della notte. «Non c'è granché da dire visto che ho deciso che non voglio rivederla più. Mi sto facendo coinvolgere troppo. Tutto sommato è solo una puttana come tante». Ma poi mi lascio andare a un minuzioso resoconto degli ultimi incontri. Tanto dettagliato che mi accorgo solo per caso che siamo arrivati finalmente a Exhibition Road. Shaw ci ha preceduti. Lo vedo in lontananza fare un paio di passi e poi abbassarsi. Faccio un cenno a Wells e, insieme, ci incamminiamo per raggiungerlo.

«Che succede?». La mia voce è più veloce delle mie gambe ma la mia vista non è altrettanto allenata e riesco solo a vedere la sua sagoma accucciata. Ancora una decina di passi e mi pare di scorgere un sacco scuro adagiato proprio davanti all'uscio. E Shaw sembra intento a conversare con quell'interlocutore inanimato. «Con chi stai parlando?».

Mi avvicino ancora mentre Wells preferisce fermarsi alle nostre spalle. Quando raggiungo Shaw, il mio amico irlandese è ancora in ginocchio. Muove appena la testa verso di me e fa un gesto con la mano per arrestare la mia corsa rumorosa. Il profumo di Cartier con il quale di solito fa il bagno ha contaminato l'isolato. «Adagio».

Il sacco è una coperta di lana ammuffita strizzata dall'umidità. Le chiazze di sporco si confondono nel buio ma tra le pieghe riconosco una cascata di capelli color mogano e un volto di bimba dormiente. Gli occhi comunicano al mio

cervello un'immagine che non riesco a definire. Ad aiutarmi arrivano le parole appena sussurrate di Shaw. «Fate piano ho detto».

«Che diavolo ci fai tu qui a quest'ora?». Per tutta risposta una lacrima silenziosa scivola sulle guance della ragazza accartocciata nel drappo consunto.

Wells si avvicina e la prende tra le braccia per sollevarla mentre Shaw si occupa della bambina, che pare svenuta tra le sue braccia. «La conosci?», mi chiede senza pretendere una risposta. Di fronte al mio silenzio le sue parole dal forte accento irlandese impastato da anni di birra scura sembrano una sferzata. «Mio Dio, Willie, è lei?». Il suo profilo mefistofelico si prende gioco del mio imbarazzo. «Forza, portiamole dentro».

«Perché?».

Shaw aggrotta le folte sopracciglia. Le ciocche sugli occhi ondeggiavano minacciose. «Devo davvero rispondere?».

«Raccontami cosa è successo». Passo lo sguardo dalla donna alla bambina, che ha aperto gli occhi e osserva ciò che le accade attorno più sbalordita che impaurita. Wells si avvicina con un bicchiere colmo del primo liquido diverso dall'acqua che ha trovato nel mio disordinato monolocale. Jacqueline lo afferra senza dire una parola e se lo versa d'un fiato in gola. Poi accarezza la testa della bambina come per tranquillizzarla, finché non torna a chiudere gli occhi con un sospiro. Le piccole gocce della sua collana brillano alla luce delle candele accese.

«Non sapevo da chi andare», sussurra la ragazza.

Shaw accende la lampada a petrolio della scrivania e la avvicina con studiata lentezza al volto della bambina. È bianco come cera e occhiaie cremisi disegnano due mezzelune capovolte che si uniscono alla radice di un piccolo

naso irrorato di sangue. Nonostante sia quasi estate sembra che abbia freddo.

«Chi è questa ragazzina? Non sta bene», chiedo.

«È mia sorella. È molto malata», risponde Jacqueline mordendosi il labbro inferiore. «Volevo che la vedessi. Volevo vederti», il profumo del suo sudore mi serra la gola, «perché da qualche tempo sta molto male e la febbre non vuole più scendere».

«Che tipo di malattia?», mi precede Wells.

Jacqueline non sa cosa rispondere. Non vuole farlo. Ma i segni sul volto della sorella sono inequivocabili. Sono poche le malattie che si possono contrarre nei vicoli sporchi della periferia londinese.

«Sifilide», è la mia sentenza.

«Sifilide?». Wells sbatte le palpebre come un bambino sorpreso. «Ma... quanti anni ha?»

«Nove», si decide Jacqueline.

«Nove anni! Buon Dio!». Wells sobbalza e cerca gli sguardi degli altri. «Come fa una bambina di nove anni ad aver contratto la sifilide?».

Tutte le risposte possibili a quella domanda si confondono nel silenzio. Nessuno osa aggiungere nulla. L'equilibrio che sostiene la tensione è fragile come una coppa di cristallo.

«Ma può essere curata», incalza la ragazza. «Dicono che ci sia una clinica dove potrebbero aiutarla ma...».

«Ma?», dice Wells riprendendo il bicchiere vuoto dalle sue mani.

«Vogliono soldi. Molti soldi. Le mie amiche dicono che c'è un medico che sembra aver trovato una cura per la malattia quando è ancora... ancora...».

«Allo stadio iniziale», aggiungo guardando la ragazzina.

«Sì». Jacqueline si fruga in tasca e tira fuori un pezzo di

giornale consunto e stropicciato. Deve averlo rigirato tra le mani chissà per quanto tempo. Per quante notti insonni.

Wells passa il bicchiere a Shaw come fosse il testimone in una staffetta. «Ho sentito parlare di questo medico. Ma da quello che si dice non sembra un benefattore dell'umanità».

«Enrich o Ehrlich». Jacqueline pronuncia quel nome come fosse un rantolo mentre tortura tra le dita il pezzo di giornale.

«Qualcosa di simile», sospiro io. «È un medico tedesco che è stato recentemente a Londra per una conferenza sulla spirocheta. Da quel che ho capito sta sperimentando un preparato nuovo che si chiama Salvarsan o qualcosa del genere. Ma so anche che ha dichiarato di non aver intenzione di metterlo a disposizione del servizio sanitario nazionale. Lui dice che non è ancora sicuro di tutti i suoi effetti, ma io sono certo che prima o poi voglia venderlo al migliore offerente».

«Sapevo che non ti sarebbe sfuggita una notizia del genere viste le tue frequentazioni». Shaw si passa una mano sulla fronte imperlata di sudore. «Fa caldo in questo buco. Apriamo qualche finestra».

«Però possiamo provare a parlargli. Conosco qualcuno che...».

«L'ho già fatto», risponde prontamente la ragazza. «Le mie amiche lo hanno fatto».

«Dunque?». Wells si avvicina per cogliere particolari anche dai brevi sospiri della donna.

«C'è una clinica. La chiamano istituto di terapia sperimentale ma si trova a...». Jacqueline scoppia a piangere. «Francoforte. Io sto mettendo da parte qualcosa ma non bastano. Non bastano». Sembra che non riesca a far scendere il gropo che ha in gola. «C'è il viaggio, e poi qualcuno dovrebbe starle accanto. Ma non c'è tempo. Non c'è tempo».

«Questa bambina deve andare subito in ospedale». Shaw scuote la testa e la lampada che ha in mano oscilla.

«Non metterò Emma nelle mani di un macellaio inglese».

Ci guardiamo tutti sconsolati. Ma solo io conosco la storia. Solo io so perché Emma non entrerà mai in un ospedale inglese. Non con il suo nome, almeno.

«Io posso anche morire. Noi tutte possiamo morire, è nell'ordine delle cose, ma lei... lei», con una mano tremante accarezza il volto della bambina. «Lei è così piccola e non ha colpa se voi uomini siete così crudeli».

«Sono sicuro che le tue amiche sapranno come trovare i soldi», dico senza nemmeno accorgermi della crudeltà di quella affermazione.

«Ho già visto gli effetti di questo malanno. Possono passare mesi, anni mentre ti cammina nelle vene, dormiente. Poi si ridesta, improvvisamente. E...». Si ferma. Realizza forse soltanto ora che la bambina ha ascoltato tutta la nostra conversazione.

Non sta parlando della durata della cura ma del limite della speranza. Cerco gli occhi di Wells e poi quelli di Shaw.

«Questa notte dormirete qui», sentenza Shaw rivolto alla ragazza. «Domani penseremo a una sistemazione più appropriata».

«Non possono. Non possono toccare nulla», mi sento urlare mentre il panico mi assale. «Potrebbero contaminare gli oggetti».

«Ti rendi conto di quello che stai dicendo?». Wells aggrotta la fronte e allarga le esili braccia. «Vorresti mettere queste due poverette in mezzo alla strada in nome delle tue farneticazioni?»

«Una notte», taglia corto Shaw. «E domani penseremo ai soldi. Andrò da Morris».

«No. Ho detto di no. Una notte non basterà. So come

vanno a finire queste cose. E poi una casa ce l'hanno. Bisogna solo riaccompagnarle». Sono una statua di pietra.

«Wilfred, ma dici sul serio?», chiede Wells stupito.

«Non fa niente». Jacqueline si alza lentamente. «Grazie della bevanda calda». Quando parla vedo che si rivolge ai miei amici, ignorandomi. Con mani tremanti sospinge la bambina verso la porta. Si ferma solo un momento. E solo per un momento mi guarda. «Come fai a immaginare che io sia arrivata fino a qui solo per mendicare un tetto sotto al quale dormire stanotte? Per un momento ho creduto...», sospira, «...ma non sei molto diverso da tutti gli altri e non te ne faccio una colpa». La bambina barcolla. Jacqueline la afferra prima che crolli a terra. Wells e Shaw le vanno in soccorso senza staccarmi gli occhi di dosso. Se fossero lame i loro sguardi mi trafiggerebbero il cuore. E quando le due donne hanno varcato la soglia Shaw torna indietro ringhiando. Mi si para di fronte furibondo e poi sibila, scandendo le parole: «L'esperienza ci insegna che gli uomini non imparano mai niente dall'esperienza». Si volta e fa per andarsene.

«Aspetta. Nel cassetto di destra della scrivania ci sono cinque sterline. Prendetele».

Jacqueline scuote il capo. Onde nere si agitano sulle sue spalle come i tentacoli di un polipo morente. «Al ponte sul Tamigi. Portateci lì».

«Possiamo pagarvi una stanza d'albergo. Farete un bagno caldo», insiste Wells.

«No. Ho detto di no», la voce di Jacqueline brucia come una scudisciata.

«Almeno permettimi di riaccompagnarti a casa. La strada è lunga e la bambina è molto provata», Wells pare instancabile.

«Se davvero volete aiutarci, portateci fino al ponte. Poi

possiamo proseguire da sole». Il tono è quello di chi non ammette repliche.

«E sia. Andiamo», concorda Shaw. Quando tutti sono usciti mi riserva l'ultima attenzione. «Naturalmente è inutile che ti dica dove puoi ficcartele quelle cinque sterline».

Sono di nuovo solo. Mi manca l'aria. Il silenzio pare insultarmi. Mi piego sulle ginocchia. Ma il vigliacco che ha preso il controllo della mia anima non riesce nemmeno a piangere.